

SUL TEMA DELLA PATRIA IMPOSSIBILE

Affrontando, a proposito dei *MOT*, temi di enorme rilievo come quelli di patria, di libertà, ecc., mi avventuro in una problematica estremamente complessa, che coinvolge il dibattito storico-politico post-rivoluzionario, e che è presente ovunque nella letteratura romantica. Ma, limitata entro i confini dei *MOT*, l'analisi di questi temi vuole essenzialmente contribuire a riequilibrare la prospettiva critica sull'opera, della quale solo studi recentissimi hanno messo in luce gli elementi di autentica «positività», contro alle dominanti interpretazioni «in negativo» (dal giudizio morale sull'egocentrismo e l'insincerità del memorialista, all'interesse esclusivo – e certo giustificato – per i motivi dell'assenza, del vuoto, della *vanitas*)¹.

Tra gli aspetti essenziali dell'identità dello Chateaubriand dei *MOT* includerei la sua coscienza del proprio ruolo fondatore, sia letterario che politico, e il legame tra questo ruolo e l'idea di un radicamento «patrio», inteso in senso lato e flessibile. Egli si rappresenta spesso, alla stregua delle grandi autorità del passato, come «padre» di una progenie di idee, opere, personaggi che segnano inizi importanti, e che sono votati ad una lunga esi-

1. Si vedano H.P. Lund, *Mémoires d'outre-tombe*, Paris, Presses Universitaires de France, 1986; l'ampia introduzione di J.-C. Berchet alla sua edizione critica dei *MOT* (Paris, Bordas, "Classiques Garnier", I, 1989); il volumetto collettivo *Chateaubriand. Les Mémoires. 4^e partie*, Paris, SEDES, 1990; J.-M. Roulin, *Chateaubriand: l'exil et la gloire*, Paris, Champion, 1994; il colloquio di Cérisy-La-Salle, *Chateaubriand: le tremblement du temps*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1994.

stenza esemplare. Tale fecondità creatrice presenta rapporti contraddittori, ma profondamente vitali, con molteplici «patrie»: plurale che implica una negazione, ma che è anche indizio di straordinarie potenzialità di rinnovamento. In senso attivo o passivo (paternità / luogo patrio), il tema delle origini mi pare dunque una delle strutture portanti dei *MOT*.

Per introdurlo, ricorrerò ad una figura e ad una scena esemplari. La figura è quella dell'albero, che sprofonda le radici nel suolo che lo nutre, compenetrandosi intimamente alla terra, mentre la sua chioma cresce e si espande nell'aria: emblema dunque della conciliazione tra permanenza, sviluppo e libertà. L'albero, la cui vita si svolge all'insegna della continuità, possiede tuttavia la facoltà di rigenerarsi e di rinascere sul suo stesso ceppo. La sua longevità, la sua forza vitale, si esprimono attraverso una inesauribile fecondità (fiori, frutti, foglie). A tale prorompente attività creatrice, unisce l'isolamento, favorevole alla contemplazione. Il lettore dei *MOT* sa che l'albero, nelle sue varietà e nell'ambito della più vasta presenza dell'universo vegetale, è uno dei «personaggi» e delle metafore ricorrenti, e che in tutta l'opera di Chateaubriand gli uomini si distinguono anche sulla base della loro relazione con queste creature: accanto a chi pianta e a chi semina, c'è chi taglia e sradica.

La scena, che ci porta per un momento fuori dai *MOT*, è quella della «moisson de la folle avoine», nei *Natchez*. La giovane Mila si tuffa nel Meschascebé, dove i suoi gesti, istintivamente armoniosi, compongono una sorta di danza piena di candida sensualità, figura della felice unione del selvaggio con gli elementi della natura. La fronte di Mila emerge coronata di spighe, come quella di una Cerere acquatica². La sua immersione ha luogo infatti nel quadro di una fusione più generale tra acqua e terra, tra pesca e agricoltura, tra lavoro e festa. Gli indiani

2. *Atala, René, Les Natchez*, a cura di J.-C. Berchet, Paris, "Livres de Poche", 1989, p. 251.

mietono un cereale che nasce in una baia del fiume, i canotti navigano in mezzo a «moissons flottantes», le «nacelles» sono nascoste dalla «hauteur et épaisseur des épis», il grano, battuto con un leggero flagello, cade sul fondo delle imbarcazioni: «scène [...] moitié marine, moitié rustique»³. La fusione dell'indiano con la terra patria, i cui confini sono quelli della natura primigenia (materna, protettrice e familiare in ogni suo punto), non esclude il movimento. Egli ne percorre la superficie con le sue scorribande e i suoi spostamenti. Non ha bisogno né di una dimora stabile (la sua fragile tenda non è fissa al suolo), né di scavare solchi per vincolarsi alle sue origini⁴: la relazione del selvaggio americano con la vasta unità del suo paradiso terrestre è al tempo stesso la più profonda e la più libera.

Nei *MOT* la relazione tra l'io e i luoghi delle origini appare esemplata su queste due tipologie edeniche, bilanciata tra stasi e movimento: ma è anche attraversata dal motivo opposto dell'esilio. Ne risulta una grande varietà di patrie ossimoriche: ora piene di promesse, ma irreali o sognate; ora reali, ma minacciate, per cause esterne o interne, dalla *vanitas* o dalla negazione; ora «alternative» o «straniera», ecc. La mediazione del peccato originale conferisce a tutti questi luoghi una connotazione contraddittoria: sorgenti di sofferenza, ma anche di fecondità fondatrice.

Gli esempi che seguiranno metteranno in luce ambedue questi aspetti, ma accentuerò soprattutto le conseguenze positive che derivano dal contatto sensibile del soggetto con un «suolo» familiare.

Il giovane François osserva, nei pressi del castello di Combourg, un «laboureur»:

3. *Ibid.*, pp. 248-249.

4. Ciò che nei *Natchez* appare come connaturato all'antica nobiltà del «sauvage dans sa forêt» (I, 249), è visto in una prospettiva pessimista nei *MOT*: si veda il celebre passo sul culto delle ossa degli avi tra i selvaggi (I, 247).

Je m'arrêtais pour regarder cet homme germé à l'ombre des épis parmi lesquels il devait être moissonné, et qui retournait la terre de sa tombe avec le soc de la charrue, mêlait ses sueurs brûlantes aux pluies glacées de l'automne: le sillon qu'il creusait était le monument destiné à lui survivre (I, 96).

I due temi della patria e dell'esilio si incrociano in questa scena. Il legame felice del selvaggio con la natura si ribalta nel vincolo duro e coercitivo del contadino con la gleba. Tuttavia, anche il contadino si fonde, in vita e in morte, con il suo contesto naturale, con le spighe, con la pioggia, con la terra della fossa che scava, al tempo stesso solco e monumento funebre: sotto questo duplice aspetto il solco rappresenta la traccia immortale che resta della sua fatica. L'agricoltura, di cui il «sillon» è sineddoche ricorrente nei *MOT*, in quanto attività stanziale che succede alla mobile festa primitiva e dà inizio alla storia, è legata direttamente all'idea di origine e di patria. In ambito nazionale, riporta alle radici feudali della Francia: non per niente la scena osservata da François è collocata nella Bretagna dell'*ancien régime*. Vedremo d'altronde come la schiavitù del contadino possa coincidere con la più grande libertà: veicolo di tale conciliazione di opposti è la solitudine, che induce il «laboureur» a contemplare, sopra alla sua testa, lo spazio. Il contadino, incatenato alla terra, ma anche proteso verso il cielo, è una sorta di versione laboriosa e sofferta della vita arborea.

Nei primi tre libri sono frequenti le riflessioni del memorialista sulla frammentazione della vita individuale, fatta di parti giustapposte (I, 110), sbriciolata in luoghi diversi (I, 111). All'angoscia prodotta dalla mancanza di continuità risponde l'idealizzazione delle antiche esistenze legate agli «orizzonti natali»: le zie Boisteilleul, la famiglia Trémaudan, il padre e la madre che, da Saint-Malo, scorgono ambedue «l'horizon sous lequel ils étaient venus au monde» (I, 16). Per quanto lo riguarda, il memorialista esprime la propria nostalgia per una sorta di vita vegetale, sviluppatasi sulle proprie radici: «heureux si ma vie

s'était écoulée au pied de la croix de la mission, si mes cheveux n'eussent été blanchis que par le temps» (I, 68). Proprio perché entrano in collisione con questa idea di continuità e di fedeltà al luogo di origine, gloria e genio possono assumere una valenza ambigua: sono manifestazioni di pienezza vitale, ma anche minacce di fratture e sradicamento. La prima opera pubblicata, l'*Essai*, il primo grande successo, il *Génie*, strappano l'io alla sua «société habituelle» (I, 471), imprimono delle «subite[s] inflexion[s]» (I, 382) alla sua vita. Gli aspetti contraddittori della «gloria» si armonizzano nell'ipotesi di una creazione letteraria segreta (quale sarà, per eccellenza, l'opera memorialistica⁵) o di una grande impresa patriottica, compiuta però in zone periferiche del mondo: in tali casi la fecondità dell'io dovrebbe essere al riparo dalle tempeste di una eccessiva notorietà. Chateaubriand immagina ad esempio quale sarebbe stato il suo destino se, invece di tornare in Europa, avesse seguito in America il suo progetto di esplorazione del passaggio a nord-ovest:

Mon nom serait demeuré ignoré, ou il ne s'y fût attaché qu'une de ces renommées paisibles au-dessous de la gloire, dédaignées de l'envie, et laissées au bonheur. Qui sait [...] si je ne me serais point fixé dans ces solitudes, à mes risques et périls explorées et découvertes, comme un conquérant au milieu de ses conquêtes! (I, 191)

Il memorialista appare, al termine di un fruttuoso itinerario, sul punto di fissare la propria dimora al centro di una patria alternativa che tende a coincidere, per diritto di conquista, con una vasta proprietà. Spirito di avventura, amore della solitudine e della libertà, desiderio di radicamento e ruolo fondatore si

5. Questo aspetto di «scrittura segreta» è evidenziato proprio dalla prospettiva «d'oltretomba», fortemente tematizzata, anche se, come è noto, i *MOT* furono in realtà molto pubblicizzati sia dalle famose letture nel salotto di madame Récamier, sia da stralci pubblicati su giornali, nel 1834. Per tutta la questione, legata alla vendita anticipata dell'opera ad una società per azioni, si vedano le mie pagine introduttive all'edizione italiana dei *MOT*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, I, pp. CXLV-CXLVI e CLXXVII-CLXXVIII.

conciliano in una sintesi irrealma perfetta.

All'interno del suolo nazionale, l'unità ristretta che Chateaubriand definisce col termine «orizzonte» rappresenta lo spazio ideale entro il quale l'individuo si realizza nella sua integrità. La definizione più compiuta di questo spazio compare in un capitolo della *Conclusion (L'Avenir: difficulté de le comprendre)*, in opposizione all'idea, per Chateaubriand aberrante, di una umanità futura priva di frontiere. L'orizzonte, misurato in maniera concreta e sensibile dal raggio dello sguardo, separa dal resto del mondo, con una cortina di colline familiari, il luogo raccolto in cui, sotto gli stessi alberi, all'interno del cerchio costante degli affetti, le facoltà dell'io convergono verso il centro, e sono al tempo stesso stimolate ad oltrepassare i confini «patrii» con l'immaginazione: «l'homme n'a pas besoin de voyager pour s'agrandir, il porte avec lui l'immensité» (II, 923).

Alcune dimore dei *MOT* danno corpo a questa immagine di una patria ristretta e privata, che ha con l'io dei legami intimi in ogni sua parte: prima tra tutte il «feudo» Combourg: il castello vuoto e rimbombante che ne occupa il centro, luogo della dispersione familiare⁶, contiene tuttavia un «nido», la cella nella torretta, dalla finestra della quale François, fondendosi con la silfide, in un quadro di *rêverie* ossianica, entra in contatto con gli elementi. Il nido comunica con l'universo:

A peine retiré dans ma chambre, ouvrant mes fenêtres, fixant mes regards au ciel, je commençais une incantation. Je montais avec ma magicienne sur les nuages; roulé dans ses cheveux et dans ses voiles, j'allais au gré des tempêtes, agiter la cime des forêts, ébranler le sommet des montagnes ou tourbillonner sur les mers (I, 97).

6. Si vedano, a questo proposito, le analisi di F. Orlando, *La sala troppo vasta*, in F. O., *Infanzia, memoria, storia da Rousseau ai romantici*, Padova, Liviana Editrice, 1966, e di J.-P. Richard, *Paysage de Chateaubriand*, Paris, Seuil, 1967.

Lo spazio che circonda il castello (*petit e grand Mail*) è perlustrato dalle solitarie ricognizioni di François, che tende a compenetrarsi con la natura, ora facendosi «un siège, comme un nid» su di un salice (I, 95), ora ascoltando i rumori dei luoghi solitari (I, 95), ora abbracciando i venti (I, 99), ora immergendosi nello stagno fino alla cintola, in attesa delle anatre selvatiche (I, 86), ora pilotando la sua barca «au milieu des joncs et des larges feuilles flottantes du nénuphar» (I, 97). Combourg è dunque uno spazio abbastanza vasto, vivo e solitario, da comunicare all'io l'ebbrezza della libertà e abbastanza circoscritto da garantirne il radicamento. Questa libertà si traduce in fecondità con la rivelazione della musa e la creazione della silfide, sorella e madre di tutte le altre «figlie» del memorialista⁷. Da notare che Combourg, nella prospettiva del padre di Chateaubriand, implica la separazione dalla più vasta patria nazionale o regionale: «Cantonné dans sa seigneurie, mon père n'en sortait plus, pas même pendant la tenue des États» (I, 77). La libertà esistenziale del figlio si coniuga con l'indipendenza politica del padre feudatario.

La Vallée-aux-Loups non possiede lo stesso spessore affettivo di Combourg, ma ha un ruolo strategico complesso nell'ambito del simbolismo «patrio». L'importanza di tale ruolo è indicata dalla funzione di *incipit*, attribuita nei *MOT* all'acquisto della Vallée⁸: «Il y a quatre ans qu'à mon retour de la Terre-Sainte j'achetais une maison de jardinier, cachée parmi des collines couvertes de bois» (I, 5). Esplicite le analogie con Combourg: «Ce lieu me plaît: il a remplacé pour moi les champs paternels» (I, 6). Tuttavia la tematica delle origini non è esattamente la stessa nei due casi. Il conte di Combourg cercava, secondo il memorialista, divenendo proprietario del castello, di

7. Atala, Céluta, Cymodocée, Blanca, Velléda.

8. La Vallée-aux-Loups fu acquistata da Chateaubriand nell'agosto del 1807, e venduta nel luglio 1818.

riannodare il legame con il passato della sua stirpe. La Vallée è invece una proprietà nuova, e ne viene segnalato in maniera forte proprio l'atto di fondazione, del quale si esibiscono le credenziali: questo feudo moderno è nato dal diritto e non dalla violenza spoliatrice («pour me créer ce refuge, je n'ai pas, comme le colon américain, dépouillé l'indien des Florides» [I, 6]); è frutto di sudati e liberi guadagni («je l'ai payé du produit de mes rêves et de mes veilles» [I, 6]). Ha dunque tutte le prerogative della legittimità. La bontà delle fondamenta è garanzia della stabilità dell'edificio e della sua durata. Più avanti, nel libro XVIII, cap. 5, la scena dell'installazione della coppia Chateaubriand alla Vallée prolunga il tema delle origini. Il memorialista si rappresenta in intimo contatto con la terra, curioso di ogni sua particolarità, nell'atto di piantare festosamente i suoi alberi nel fango, in mezzo ad operai e contadini affaccendati (I, 631). Nella prospettiva temporale dell'*incipit*, che è quella del presente, la proprietà della Vallée esprime dunque, anche per l'enfaticizzazione del momento iniziale, il proposito di Chateaubriand di radicarsi definitivamente e di rigenerarsi in questo luogo. Tale proposito si lega all'esigenza di libertà. La Vallée, proprio in quanto proprietà fondiaria, sintetizza le due diverse istanze d'indipendenza che Combours rappresentava rispettivamente per il padre e per il figlio, in pieno accordo con le teorie politiche dello scrittore. François-René, come M. de Chateaubriand a Combours, vi misura l'estensione della propria libertà con la lunghezza della passeggiata entro i suoi confini (I, 6; I, 81). La Vallée è infatti innanzi tutto l'ambito inalienabile che egli si è conquistato sul suolo nazionale contro la tirannia napoleonica. Ma la libertà politica del moderno feudatario è la condizione del recupero della libertà dello spirito. Alla Vallée il talento ritrova la sua originaria vocazione, scoperta a Combours, e produce una rigogliosa messe di opere, fra le quali il memorialista colloca anche il «seme» dei *MOT* (altro inizio carico di promesse): «Ce quatre octobre 1811 [...] me tente à commencer l'his-

toire de ma vie» (I, 6). La fertilità letteraria è rispecchiata da un altro genere di fertilità più simbolica, l'impiantazione di una schiera di alberi-figli, famiglia radicata per antonomasia, che promette di circondare perennemente il padre, in uno scambio progressivo dei ruoli e in una costante reciprocità affettiva, tale da compensare le perdite inflitte dal tempo. È evidente il carattere autoriflessivo di questa attività generatrice: la famiglia arborea è essenzialmente il veicolo della ricomposizione dell'unità dell'io. I suoi diversi membri, scelti nei luoghi in cui Chateaubriand ha viaggiato e abbozzato i suoi «sogni» letterari (I, 91), sono i catalizzatori dei frammenti vivi, ma dispersi nello spazio e nel tempo, del soggetto. Questi frammenti, grazie alla loro mediazione, mettono radici in uno stesso luogo, conservando la propria ricchezza espansiva. Le due opposte polarità del «monaco» e del «cavaliere errante» vengono così a fondersi nell'identità piena del proprietario della Vallée.

Come ben sa il lettore dei *MOT*, le successive sequenze dedicate alla Vallée negano le promesse dell'*incipit*. La proprietà sarà venduta, gli alberi forse tagliati dal nuovo padrone. Il suo orizzonte scomparirà perfino dalla memoria (I, 631). La posizione privilegiata che le è conferita nel testo ha la funzione di accentuare drammaticamente l'impossibilità di ogni radicamento dell'io in una terra: «je défie le sort de m'attacher à présent au moindre morceau de terre» (I, 632). Resta il fatto che la Vallée si situa alle origini stesse dei *MOT*, e che questo suolo patrio ha prodotto dei frutti inequivocabili.

Controprova del valore «fondatore» della Vallée è il risultato del confronto che il lettore è indotto a istituire fra la prima e l'ultima «proprietà terriera» di Chateaubriand: l'*Infirmierie de Marie-Thérèse*. Si tratta in questo caso di uno spazio di libertà ritagliato all'interno del contesto parigino. Il possedimento, recente come la Vallée, fonda la propria legittimità addirittura sulla religione: è opera di carità cristiana. Tuttavia si comprende ben presto che l'*Infirmierie* è legata alla Vallée da un nesso di opposizio-

ne più che di analogia⁹. Gli alberi dell'ospizio, piantati anch'essi e scelti dal padrone, non recano più la memoria dei luoghi da lui percorsi, né dei suoi sogni. La loro longevità (cedri di Salomone, querce druidiche), il loro rigoglio e la loro fecondità sono l'antitesi della caducità, vecchiaia, sterilità del «maître», privo di «enfants, jeunesse, patrie». Ogni legame di reciprocità, parentela, affinità, ricordo, è negato (II, 621). Essi manifestano, in opposizione agli alberi catalizzatori della Vallée, un paradossale impulso a divergere dal loro stesso suolo: «Ils se marient à ceux de l'enclos des Enfants trouvés et du boulevard d'Enfer [...]» (II, 621). Una tendenza centrifuga e disgregante domina del resto tutta l'Infirmierie, riflesso dell'impossibilità per l'io di radicarvisi: luogo eterogeneo, al tempo stesso monastero, fattoria, frutteto e parco (II, 621), manca di precisi confini. Chateaubriand passa agevolmente dai propri giardini alla piana di Montrouge; non solo: le frontiere della proprietà si aprono sulla barriera della città. È una dimora che invita all'evasione: «Il me plaît d'habiter à une portée de fusil de la barrière, au bord d'un grand chemin, et toujours prêt à partir» (II, 625). L'identità frammentata dell'io si ricompone solo di notte, quando la percezione sensibile del luogo e del presente è cancellata dal buio: allora le sue radici, scisse dal suolo e divenute aeree, si scoprono in un punto del cielo:

La nuit est plus favorable que le jour aux reminiscences du voyageur: elle lui cache les paysages qui lui rappellent les lieux qu'il habite; elle ne lui laisse voir que les astres [...] Alors il reconnaît ces étoiles qu'il regardait de tel pays, à telle époque; les pensées qu'il eut, les sentiments qu'il éprouva dans les diverses parties de la terre, remontent et s'attachent aux même point du ciel (II, 622-623).

9. J.-C. Berchet profila la relazione oppositiva tra Vallée-aux-Loups e Infirmierie nel saggio *La Dernière Partie des 'Mémoires d'outre-tombe'*, in *Chateaubriand. Les Mémoires. 4^e partie*, cit., p. 18. L'ospizio fu fondato nel 1819 da madame de Chateaubriand per dare ricovero a preti malati o anziani e a nobildonne in difficoltà. I locali, in un primo tempo affittati, furono poi comprati da Chateaubriand, che vi aggiunse successivamente un padiglione nel

Le pagine sull'Infermerie portano la data 9 maggio 1833. Chateaubriand si trova dunque tra il divorzio, avvenuto nel luglio 1830, dalla politica viva della patria, e le missioni a Praga, al servizio della politica morta della piccola corte di Carlo X in esilio. Ne consegue una diminuzione vitale, una predisposizione autodistruttiva del soggetto a «sbriciolarsi» nell'imminente viaggio. Parallelamente, la scrittura si rappresenta come incoerente, diaristica, priva di un nucleo centrale e strutturante, bisognosa di un secondo intervento censorio e ordinatore: «J'ai pris la plume ignorant ce que j'allais écrire, et j'ai barbouillé cette description trop longue au moins d'un tiers: si j'ai le temps, je l'abrègerai» (II, 625). Si tratta, in realtà, di un registro scelto con estrema attenzione, il registro basso-comico dell'amarezza e del malumore, con punte dissacranti: non per niente l'anima di questa comunità religiosa di zoppi e di infermi che si muove tra gli animali da cortile e fa la parodia delle cerimonie religiose del *Génie*, non è il memorialista, ma madame de Chateaubriand, unita al marito da un matrimonio anch'esso vacillante, personaggio ritratto quasi costantemente in chiave umoristica. Tutto ciò anticipa alla perfezione la natura dei viaggi a Praga, privi di solide motivazioni e che non porteranno alcun frutto, dunque ben diversi dai grandi viaggi della giovinezza¹⁰.

Accanto a questi «feudi», accanto alla patria bretone dell'infanzia / adolescenza e della famiglia, che domina nei primi tre libri, e alla Francia con la sua capitale, luogo della vita adulta e dell'identità politica di Chateaubriand (della quale parlerò più avanti)¹¹, esistono nei *MOT* molte patrie «alternative», reali o

quale abitò dal 1826 al 1838.

10. Si veda anche il passo sul ritorno all'Infermerie, dopo il secondo viaggio a Praga, che chiude il libro XLII: ritorno di una vita vacillante in una dimora scossa dalla tempesta scatenatasi il fatidico giorno onomastico di san Francesco (II, 861).

11. Chateaubriand rientra in patria dall'Inghilterra nel 1800. La sua car-

ipotetiche, che ripropongono in forme varie la duplicità patria / esilio. l'Inghilterra dell'emigrazione, ad esempio, si trasforma in patria sognata quando Chateaubriand colloca nella contea di Suffolk (la cui realtà provinciale evoca la Bretagna) il suo matrimonio immaginario con Charlotte, presentandolo come atto di amore e di libertà, dunque autenticamente sacro e fondatore, pieno di promesse di felicità e fecondità: è quanto attesta l'inserzione per esteso, nella scena, della benedizione nuziale:

O Dieu, unissez, s'il vous plaît, les esprits de ces époux, et versez dans leurs cœurs une sincère amitié [...] faites, Seigneur, que ces époux voient tous deux les enfants de leurs enfants jusqu'à la troisième et quatrième génération, et qu'ils parviennent à une heureuse vieillesse (I, 372).

Il vincolo ipotetico con Charlotte, per queste sue caratteristiche, si oppone esplicitamente, seppur con attenuazioni e correzioni a posteriori, al matrimonio effettivo, dai fondamenti dubbi, con Céleste, che non a caso si rivela sterile¹².

Sul finire della Restaurazione, che Chateaubriand considera come il proprio spazio politico-temporale «patrio», cessa ogni relazione viva tra lo scrittore e la Francia, e si chiude, con la sua «carriera politica», la fase centrale della sua esistenza. Questo momento pone dunque, in modo particolarmente urgente, il problema dell'identità, della libertà e della patria. Nell'impossibilità di svolgere un ruolo politico in una nazione della quale non riconosce il sovrano, alla quale, di conseguenza, non si ritiene più legato da vincoli di fedeltà, Chateaubriand se ne «separa» e associa il recupero della propria coesione personale non più all'«orizzonte» di un feudo isolato (ma pur sempre integrato al

riera politica coincide, come è noto, con l'epoca della Restaurazione.

12. Sulle circostanze iniziali del matrimonio di Chateaubriand con Céleste Buisson de La Vigne (1792), cfr. I, 287, e, sulla sterilità di questa unione, cfr. I, 289. Per quanto riguarda la «patria» inglese, si veda anche II, 53.

suolo francese, e connotato da una vistosa carica oppositiva) bensì al gioco spontaneo delle affinità elettive tra io e luoghi, fuori dalle frontiere. Più che mai prende forza l'idea della «patria alternativa», rovescio positivo dell'idea di «esilio volontario». Il paese straniero che assumerà caratteristiche «patrie» dovrà essere particolarmente propizio alla redazione dei *MOT*, che, per la loro stessa natura, implicano un ritorno dell'io a se stesso e alle proprie radici. Dovrà offrire al memorialista, con il suo scenario, l'immagine di una vecchiaia vitale e voluttuosa, perché egli trovi la forza generatrice necessaria per compiere l'opera.

L'inquietudine di tale ricerca, che non lascia ancora intravedere l'approdo, appare nelle pagine di diario datate agosto 1832 (XXXVI, capp. 11-16), che raccontano il pellegrinaggio solitario in Svizzera, alla ricerca di un asilo in cui riprendere la redazione dei *MOT* (II, 574). L'operazione di revisione e riscrittura dei primi libri dell'opera, alla quale Chateaubriand si dedica in questo periodo¹³, è presentata come un ritorno dell'io alla vivacità di passione, alla creatività originarie:

Ce n'est pas que j'en veuille le moins du monde à ces révolutions politiques; en me rendant à la liberté, elles m'ont rendu à ma propre nature. J'ai encore assez de sève pour reproduire la primeur de mes songes, assez de flamme pour renouer mes liaisons avec la créature imaginaire de mes désirs. Le temps et le monde que j'ai traversés n'ont été pour moi qu'une double solitude où je me suis conservé tel que le ciel m'avait formé (II, 588).

Un temporale ad Altdorf suscita il desiderio di nuove fusioni ossianiche con il cosmo e con la silfide («Viens, nous monterons encore ensemble sur nos nuages; nous irons avec la foudre sillonner, illuminer, embraser les précipices [...]» [II, 582]). Tuttavia la tempesta ossianica, nata dal paesaggio cupo, malinconico e montagnoso della Svizzera, contiene la minaccia del gelo e

13. Nei due soggiorni svizzeri del 1831 e del 1832.

della sterilità che potrebbero abbattersi sulla vecchiaia dello scrittore (II, 579, 583, 591-94). All'estremità sud del paese, Lugano appare come un trampolino verso terre più calde e luminose, grazie al fantastico aprirsi del sipario delle montagne «ausonie»: il progetto di fissarsi in Svizzera si chiude con un punto interrogativo (II, 590).

La patria elettiva non può essere che italiana. Solo a Venezia (II, 772) e a Roma, può collocarsi l'ipotesi di una vita che, rispecchiandosi su se stessa nei *MOT*, chiuda armoniosamente il cerchio dell'esistenza: «Si j'ai le bonheur de finir mes jours ici [a Roma], je me suis arrangé pour avoir à Saint-Onuphre un réduit joignant la chambre où le Tasse expira. Aux moments perdus de mon ambassade, à la fenêtre de ma cellule, je continuerai mes *Mémoires*» (II, 366). Se Roma offre al «monaco» una cella particolarmente adatta alla scrittura d'oltretomba, una cella che si apre contemporaneamente sulla morte e sulla bellezza, Venezia, che sembra una superba nave nel porto (II, 769), è legata da affinità superlative al viaggiatore dei mari, in cerca di un magnifico ancoraggio per la sua vecchiaia. D'altronde anche Roma, vista nella prospettiva piena di speranza del viaggio di ritorno del 1829 (che ingloba punti di vista ulteriori), si configura come il porto al quale tende, per non allontanarsene più, la vela del vecchio nocchiero¹⁴ («[...] je n'apercevais jusqu'à ma dernière heure qu'une suite de jours de repos. Je touchais au port; j'y entrais à pleines voiles comme Palinure» [II, 374])¹⁵.

Roma e Venezia esercitano una tale seduzione su Chateaubriand, da suscitare l'idea di una sorta di adulterio nei confronti della patria francese. Questa idea è umoristicamente, e quindi

14. Così si rappresenta Chateaubriand nella poesia dedicata a madame Récamier, *Le Naufrage* (II, 501).

15. Palinuro avverte però che anche questo sogno sarà irrealizzabile. Il viaggio verso Roma fu interrotto dalla notizia del conferimento dell'incarico di governo a Polignac, e dalle conseguenti dimissioni di Chateaubriand da ambasciatore a Roma.

debolmente, negata da una bizzarra assimilazione di Venezia alla Bretagna: «Je cherchais, en me réveillant, pourquoi j'aimais tant Vénise, quand tout-à-coup je me suis souvenu que j'étais en Bretagne: la voix du sang parlait en moi!» (II, 789), suffragata da una serie di improbabili analogie. Tale espediente dovrebbe liberare da ogni sospetto la sensazione eccessiva di piacere provata dal «turista» nel soggiorno veneziano. Nel caso di Roma, l'idea del tradimento, provocatoriamente esibita, ha la funzione di far presagire i fulmini del castigo che si abatterà sul traditore:

Les pieds me brûlaient à Paris; je ne pouvais m'habituer au ciel gris et triste de la France, ma *patrie*; qu'aurais-je donc pensé du ciel de la Bretagne, ma *matrîe*, pour parler grec?¹⁶ [...] Je regardais le soleil pâle, et je lui disais: «je vais bientôt te retrouver avec un meilleur visage, et nous ne nous quitterons plus» (II, 373).

Dagli esempi sopra citati, risulta la vicinanza e talvolta la fusione tra l'idea della dimora e quella, opposta, del viaggio. Accanto alla figura dell'albero, un'altra immagine potrebbe rappresentare la patria di Chateaubriand, in particolare la patria alternativa sognata per la vecchiaia: la nave all'ancora, che unisce alla quiete il fascino di panorami sconosciuti, proprio come Venezia nell'*incipit* del cap. 4, libro XL: «On peut, à Venise, se croire sur le tillac d'une superbe galère à l'ancre, sur le *Bucen-taure*, où l'on vous donne une fête, et du bord duquel vous apercevez à l'entour des choses admirables».

Non c'è quindi da stupirsi se l'erranza del «pellegrino» e del navigatore tendono a mettere radici nei vasti spazi attraversati: i confini della patria si ampliano fino ad inglobare, per l'indivi-

16. Chateaubriand allude al significato della parola greca «metropoli», ovvero madre patria, rispetto alle colonie. Per la relazione tra patria francese e patria romana, si veda anche II, 224, e II, 857.

duo «espansivo», la terra e il mare. Quest'ultimo, in particolare, si configura talvolta come una vasta «matria» (per riprendere l'espressione del memorialista già citata), come luogo della rinascita e perfino del radicamento («Alcyon, j'ai fait mon nid sur les flots» [I, 1045]) ed assume i caratteri della terra, in una fusione di opposti che ricorda la sequenza della mietitura acquatica nei *Natchez*. Sono già stati notati gli attributi materni che assume l'oceano durante il viaggio di François-René in America¹⁷. Questo viaggio è al tempo stesso separazione dalla città natale, dalla sorella, dalla madre, e rigenerazione nel grembo marino (premessa all'esaltazione di libertà che attende il giovane «in seno» alla foresta vergine).

Nel capitolo 2 del libro VI (*Traversée de l'Océan*), l'idea della patria oceanica è proiettata sul marinaio: per lui il mare non è l'elemento di passaggio che collega due punti della terra, ma il luogo della permanenza. Sulla distesa acquea, una dimora particolarmente ristretta, la nave, diventa un punto di ancoraggio eccezionalmente stabile:

Dans les docks de Londres et de Plymouth, il n'est pas rare de trouver des *sailors* nés sur des vaisseaux: depuis leur enfance jusqu'à leur vieillesse, il ne sont jamais descendus au rivage; il n'ont vu la terre que de leur berceau flottant, spectateurs du monde où il ne sont point entrés. Dans cette vie réduite à un si petit espace, sous les nuages et sur les abîmes, tout s'anime pour le marinier (I, 199).

Fedeltà alla dimora originaria ed espansione raggiungono nel *sailor* la loro fusione più spettacolare. Legato alla «culla galleggiante» come il contadino alla gleba, il marinaio gode della più grande libertà, non solo perché svincolato da qualunque legame (famiglia, doveri, politica) ma anche perché la sua piccola abita-

17. J.-M. Roulin, *Chateaubriand...*, cit., pp. 245 e 315-317. Il libro del Roulin ha al suo centro, in una prospettiva mitografico-psicanalitica, l'opposizione patria / esilio nell'opera di Chateaubriand. Per il tema marino in questa stessa prospettiva, leggermente variata, si veda II, 1026-1027.

zione lo mette in contatto con la vastità degli elementi. Per questo egli è l'analogo del «laboureur», e l'attività marinara rispecchia il lavoro dei campi:

Le vieux matelot ressemble au vieux laboureur. Leurs moissons sont différentes, il est vrai: le matelot a mené une vie errante, le laboureur n'a jamais quitté son champ; mais ils connaissent également les étoiles, et ils prédisent l'avenir en creusant leurs sillons [...] Ils se retirent le soir, celui-ci dans sa cabine, celui-là dans sa chaumière; frères demeures où l'ouragan qui les ébranle n'agite point leur conscience tranquille (II, 200).

Se il mare assume caratteri «terrestri», la terra acquista connotazioni marine: la capanna del «laboureur» perde stabilità e diventa mobile come la nave o come la tenda del selvaggio. Centro di gravità appare allora l'individuo stesso, che, saturo di indipendenza, trova in definitiva la patria nella propria coesione interiore e nel contatto diretto con i grandi spazi.

La nave è l'equivalente marino di varie figure terrestri riconducibili tutte alle idee di patria o di origine: la capanna del contadino, la culla, l'aratro, e anche il cavallo. Come il cavallo è un modello di nobile bellezza, di «intelligente» docilità. Realizza con il timoniere la stessa perfetta, viva e mobile unità del cavallo col cavaliere (I, 201). Nave e cavallo, figure di movimento, sono ambedue legati alla libertà feudale delle origini (i cavalieri come i marinai bretoni) e, nel presente, al tema patriottico: cavalleria e flotta sono, allo stesso titolo, validi sostegni dell'onore e degli interessi nazionali. Esse si fondono in un'arma prediletta da Chateaubriand, spesso menzionata nei *MOT*: la «chevalerie marine» (I, 316; II, 790, ecc.).

A Venezia, la scena della toilette della gondola, ormeggiata al traghetto, nel Canal Grande (II, 788), offre agli occhi del divertito osservatore francese un equivalente perfetto dell'analogica operazione eseguita dal dragone sul suo destriero, «au piquet». Gondoliere e gondola, dragone e cavallo costituiscono due

identitici modelli di indipendenza, autonomia, movimento fondati sull'intima associazione tra i due membri delle rispettive coppie; ma, per il posto che occupano nello spazio collettivo, all'aria aperta, soldatesco, del canale / accampamento, manifestano anche in maniera esemplare il legame tra la più euforica libertà e l'appartenenza solidale ad un corpo¹⁸.

Proprio il campo militare, dal quale Chateaubriand è affascinato fin da ragazzo (I, 55) rappresenta una forma di ambito patrio che realizza pienamente l'unione delle opposte istanze di socialità e libertà avventurosa dell'io. Non a caso, e non solo per contiguità cronologica, il racconto dell'assedio di Thionville (libro IX) evoca ripetutamente ricordi del viaggio in America. In questo episodio incontriamo, tra l'altro, una prima fusione delle immagini del dragone e del marinaio: gli ufficiali di marina emigrati, che formano ora un corpo di cavalleria, appaiono allo sguardo orgoglioso e commosso di François-René soldato come «dragons de l'Océan qui ne conduisaient plus les vaisseaux» (I, 316).

Vengo adesso al nodo della relazione tra Chateaubriand e la patria francese, e, più in generale, alla riflessione di Chateau-

18. La flotta delle gondole veneziane è l'ironica miniaturizzazione della più gloriosa delle flotte. E la performance del gondoliere che si allontana con la sua imbarcazione dal tragheto, in piedi sul retro della gondola, con il remo levato in aria, come un acrobata ritto sulla sella del cavallo (II, 789), non può non richiamare uno spettacolo acrobatico marino ben più magnifico, quello della danza delle navi di Vaudreuil, reduci dai trionfi americani, nel porto di Brest (II, cap. 8). L'interesse del memorialista per le gondole del Canal Grande implica, come sempre, un rispecchiamento. La grandezza politica di Chateaubriand è passata, come la gloria di Venezia, e la missione che sta per compiere a Praga, è, nei confronti del ministero degli Esteri, come la gondola paragonata al Bucintoro. Tuttavia la vecchiaia di Chateaubriand, come la miseria del gondoliere, trovano nella patria lagunare la sorgente di una energia libera e *insouciant*, che, per quanto concerne il memorialista, è la versione diminuita, cittadina e turistica dell'«ivresse» di libertà provata un tempo nella foresta vergine.

briand sul rapporto tra patria e potere.

Come il «feudo» è limitato dall'orizzonte, così ciò che definisce nella sua stabilità territoriale la nazione sono le sue frontiere, determinate dalla natura e consolidate dalla storia. Sappiamo con quanta insistenza Chateaubriand ribadisce nei *MOT* uno degli obiettivi principali della propria politica estera: rimettere in discussione i trattati di Vienna per restituire alla Francia i suoi confini. Abbiamo visto anche come il memorialista consideri aberrante l'ipotesi di una umanità priva di frontiere, e quindi di identità differenziate. Una nazione che non si stabilizza entro precisi confini ha in sé un germe di distruzione. È il caso degli Stati Uniti, la cui popolazione, eterogenea, si è stanziata in America dopo essersi separata dalla madrepatria. Gli Stati Uniti conservano i caratteri della colonia, sono una patria senza radici, o con radici poste altrove. Le condizioni della nascita di questa nuova nazione ne determineranno il futuro: «car on n'est jamais bien fixé quand les pénales sont errants» (II, 279). I coloni, che, a differenza dei selvaggi, imprimono sulla terra segni profondi (dissodano, scavano canali, costruiscono case) non si legano però al suolo, a differenza dei contadini europei. Vanno sempre avanti. La stessa famiglia non è un fattore di coesione e di radicamento, perché i figli se ne allontanano ben presto per arruolarsi in «compagnies nomades» (I, 278). In definitiva, questo popolo giovane, prodigioso e pieno di energie pare a Chateaubriand sostanzialmente infecondo e incapace di dar vita ad uno stato.

Un caso di patria dai confini fluttuanti, che rischia perciò di perdere la propria identità, è la Francia sottoposta agli ampliamenti abnormi dell'impero napoleonico: «Les Français ne se reconnaissaient déjà plus au milieu d'une patrie qu'aucune frontière naturelle ne limitait» (I, 780).

L'ideale stabilità della patria all'interno delle sue vere frontiere avrebbe poi dovuto coniugarsi, nel progetto politico di Chateaubriand, come è noto, con la continuità nel tempo delle sue

istituzioni. Tale obiettivo sarebbe stato raggiunto nel modo più idoneo dai Borboni, se non vi si fosse opposta la loro cecità. La monarchia legittima, radicata come un albero millenario nelle profondità del suolo e della storia francese, ringiovanita e fatta rinascere sul suo stesso ceppo dall'innesto della libertà moderna, avrebbe potuto garantire, sul piano orizzontale, conformandosi alle proprie tradizioni, la fusione potere-popolo, e su quello verticale uno sviluppo privo di fratture rivoluzionarie. Elemento chiave di questo accordo, Chateaubriand avrebbe trovato in tale ruolo la propria fusione con la patria nazionale e la realizzazione più piena della propria identità (II, 483). Ciò che fa presumere al memorialista di essere il solo possibile tramite di un ipotetico legame duraturo tra monarchia, popolo e storia, è la convinzione che le sue prospettive politiche siano a loro volta radicate nello spirito e nella storia della Francia, nell'intuizione della logica e del movimento delle cose. Se, come sappiamo, non potrà agire come avrebbe voluto sugli eventi, nei *MOT* egli utilizza ampiamente tali prerogative per definire quelle che avrebbero potuto essere le condizioni ideali dell'atto fondatore della Restaurazione, e, all'inverso, per mettere in evidenza i vizi di origine, e dunque le cause della fragilità dell'edificio.

Luigi XVIII, ad esempio, permette che le scelte basilari della Restaurazione vengano fatte da stranieri, da Wellington, irlandese protestante (I, 952) e generale della nazione tradizionalmente nemica della Francia, lasciando insinuare dunque, nelle fondamenta della rinnovata monarchia, elementi estranei e profondamente disomogenei rispetto alla tradizione. L'analisi testuale dell'ordinanza di Luigi XVIII contro Napoleone, all'inizio dei Cento Giorni, mostra poi la separazione tra la «race légitime», divenuta straniera per il lungo esilio e per la sua arretratezza culturale, e la nazione che invece è andata avanti nel tempo: «De là impossibilité de s'entendre et de se rejoindre; religion, idées, intérêts, language, terre et ciel, tout était différent pour le Peuple et pour le Roi, parce qu'ils n'étaient plus au mê-

me point de la route» (I, 924). Tale assenza di comunicazione, denunciata proprio sul piano linguistico, invece di correggersi e attenuarsi, si accentua sotto Carlo X. Emblematica la scena in cui il Delfino tenta, senza riuscirci, di parlare all'esercito, durante le giornate di luglio: «Le courage ne lui faillit pas, mais la parole» (II, 444). Ma anche Luigi Filippo mostra, secondo Chateaubriand, un'assoluta incapacità di radicare il proprio regno, appropriandosi della crisi rivoluzionaria del 1830. La messa in scena di questo evento nei *MOT* è dominata da un'idea centrale: la rivoluzione non appartiene a Luigi Filippo, che è stato trascinato, riluttante, dagli avvenimenti e dagli uomini, ma al popolo e all'esercito che, soli, si sono fronteggiati nella generale vacanza dei vertici del potere; il suo frutto, data tale origine, non potrà essere che la repubblica. La monarchia elettiva «est une greffe étrangère qui ne prendra pas sur une tige républicaine»; «la branche d'Orléans ne prendra pas racine» (II, 480). Luigi Filippo è il contrario di un fondatore, alla stessa stregua di Luigi XVIII e di Carlo X. Controprova della mancanza di radicamento di questi sovrani nella Francia, del potere nella nazione, è la loro comune, patologica tendenza a fuggire da Parigi, lasciando vuoto il centro vitale della patria nei momenti cruciali: fuga di Luigi XVIII a Gand, all'inizio dei Cento Giorni (XXIII, cap. 4). Movimento retrogrado inarrestabile, ingiustificato, di Carlo X e del Delfino da Parigi all'esilio attraverso la Francia nel luglio del '30 (XXXIV, cap. 4)¹⁹. Assenza di Luigi Filippo dal teatro degli eventi che lo porteranno al trono. Il duca d'Orléans, all'inizio della rivoluzione, non fa che indietreggiare e nascondersi in luoghi sempre più periferici (XXXIII, cap. 13). In tutti questi casi il memorialista tende idealmente, e anche nella realtà, a riempire il vuoto del potere, con i suoi appelli e richiami, o immaginando possibili scenari in cui la monarchia, attenta ai suoi consigli,

19. Non credo casuale che il titolo dei due paragrafi dedicati rispettivamente a Luigi XVIII e a Carlo X sia identico: *Fuite du Roi*.

avrebbe potuto, con un semplice atto di presenza, trovare nelle varie crisi il terreno adatto per impiantarsi. La fuga dei re contrasta con la sua riluttanza, efficacemente drammatizzata, ad abbandonare Parigi per Gand, al seguito di Luigi XVIII, nel 1815 (XXIII, cap. 4); con la sua corsa precipitosa da Dieppe alla capitale in rivolta, nel luglio del 1830 (XXXII, cap. 8). Alla distanza tra il sovrano e la nazione, egli oppone la propria popolarità, la capacità di insediarsi al centro dell'opinione, sia attraverso la mediazione della polemica giornalistica (II, 138), sia con la comunicazione diretta (si veda la scena in cui Chateaubriand è portato in trionfo dagli studenti alla Camera dei pari nel 1830 [libro XXXIII, cap. 9]).

In un contesto ovviamente diverso, Chateaubriand si assegna, sul piano del «possible inaccompli²⁰», un ruolo non dissimile da quello che attribuisce a Washington. Il presidente americano è l'unica figura di fondatore moderno, sul piano politico, dei *MOT*. Egli crea una nazione dal nulla. L'opera di Chateaubriand sarebbe consistita piuttosto nel dare nuove basi ad una antica realtà, nel farla «rinascere», conferendo un senso forte all'idea di Restaurazione. Washington rappresenta la fusione più autentica tra potere e patria e anche tra individuo e patria. È il termine di paragone col quale vengono a misurarsi non solo Napoleone, ma, implicitamente, tutti gli altri sovrani francesi post-rivoluzionari. Nel famoso parallelo, le cause della fecondità e della vitalità dell'operato di Washington sono individuate essenzialmente nell'accordo tra questi e il suo tempo e tra questi e il suo popolo. Egli è stato il rappresentante «des besoins, des idées, des lumières, des opinions de son époque; il a secondé, au lieu de contrarier, le mouvement des esprits; il a voulu ce qu'il devait vouloir [...] de là la cohérence et la perpétuité

20. Utilizzo la formula coniata da M. Milner, nel saggio *Les Possibles inaccomplis dans la première partie des 'Mémoires d'outre-tombe'*, in AAVV, *Le Lieu et la formule*, Neufchâtel, La Baconnière, 1979.

de son ouvrage». La sua stessa esistenza personale appare fusa con quella della nazione: «Cet homme [...] a confondu son existence avec celle de son pays: sa gloire est le patrimoine de la civilisation» (I, 224).

Per essere l'attento interprete dello spirito del popolo e dell'epoca occorre infatti una «profonde humilité» (I, 223), che faccia tacere le istanze personali: la vita del grande fondatore non deve distinguersi troppo da quella dei comuni cittadini. Assomiglia all'esistenza dell'individuo felice che non esce dalla sua cerchia originaria, che non ne è strappato dalla fama. La gloria di Washington si confonde infatti con quella della «civilisation»; la sua «statura» non supera quella degli altri; «quelque chose de silencieux enveloppe ses actions» (I, 223); colpisce poco «parce qu'il est dans des proportions justes» (I, 224). La gloria, il clamore, sono dunque ancora una volta fattori di separazione e di sradicamento.

Napoleone costituisce, appunto, rispetto a questo paradigma, il caso più aberrante. Egli non persegue infatti, secondo Chateaubriand, uno scopo autenticamente politico (e dunque collettivo), ma solo un miraggio egotistico di gloria. I suoi progetti di conquista sono frutto di un pensiero senza radici, mancano di legami con il suolo, con la realtà, sono sogni e poemi sospesi in aria, dunque estremamente fragili (I, 998). Al contrario di Washington, Napoleone non interpreta né asseconda la storia né le esigenze popolari. Il suo dispotismo consiste nell'orgoglioso disprezzo della «forza delle cose», e addirittura nella lotta e nella violenza esercitata dal suo ego eccessivo contro la storia e contro il popolo: «Tantôt il se précipitait sur l'avenir, tantôt il reculait vers le passé; et, soit qu'il remontât ou suivît le cours du temps, par sa force prodigieuse, il entraînaît ou repoussait les flots» (I, 225).

La strategia narrativa di Chateaubriand, nei libri su Napoleone, consiste dunque nell'evidenziarne i caratteri «giganteschi», facendo però di questi caratteri e della gloria napoleonica la

premesse del fallimento dell'opera, e un perfetto antivalore. Il registro prescelto dell'epopea equivale ad un polverone abbagliante che nasconde il vuoto. È un'epopea negativa. La mancanza di radici, che in Napoleone assume il carattere estremo e globale di inimicizia e conflittualità tra l'io e qualunque contesto, è dunque la causa prima dell'assenza di vitalità di ogni frutto napoleonico, dal figlio all'impero. Nell'opuscolo *De Bonaparte et des Bourbons*, Napoleone era confinato nella categoria dello «straniero», che ne faceva l'opposto dei Borboni, radicati da secoli nel suolo francese. Nei sei libri della biografia di Bonaparte nei *MOT*, questa categoria non ha più la stessa funzione oppositiva e «binaria»: i Borboni post-rivoluzionari non sono neppure loro impiantati nella patria, sono diventati anch'essi, come abbiamo visto, «stranieri». L'assenza di «radici patrie» in Napoleone è prospettata, nei *MOT*, come una sorta di fatalità negativa, legata in parte allo stesso «eccesso» delle sue facoltà, e investe globalmente sia il ruolo politico-storico, che la persona. Il tema è, ancora una volta, centrale, e prende avvio, non a caso, proprio dai capitoli iniziali della biografia. Napoleone non appartiene a nessuna patria: né decisamente corso, né, tantomeno, francese, è «citoyen d'une patrie douteuse» (I, 676)²¹. La sua formazione, la sua ignoranza della lingua, ne ribadiscono l'estraneità alla Francia. Quanto alle origini politiche, esse si situano nel Terrore, in atti di sanguinaria ostilità verso il popolo (Tolone). Tali inizi struttureranno per sempre la relazione Napoleone-Francia. Sovrano di questa nazione, egli mancherà di ogni sentimento paterno nei confronti dei propri sudditi, ciò che ne fa l'antitesi dei grandi re, Luigi il Santo, Carlo Magno, Enrico IV. Chateaubriand combatte anche il mito del legame af-

21. Questa è la conclusione di un'analisi puntigliosa sulla data di nascita di Napoleone, che oscilla, nelle ipotesi dei contemporanei di Chateaubriand, tra il 5 febbraio 1768 e il 15 agosto 1769 (oggi è accertata la seconda data). Essendo la Corsica diventata francese nel maggio 1769, era dunque incerta l'origine italiana o francese di Napoleone.

fettivo tra Napoleone ed esercito, mostrando l'indifferenza del generale per le sofferenze dei soldati. Spia di questa relazione negativa sono i bollettini napoleonici, che, mentre si allargano le ambizioni e le conquiste dell'imperatore, all'inverso si restringono progressivamente alla sua persona e alla sua guardia, escludendo l'esercito (caso limite, l'ultimo bollettino della *Grande Armée* dalla Beresina [I, 801]). Le campagne napoleoniche sono per costituzione antipatriottiche. Frutto di una strategia violentemente moderna, che recide ogni legame con la tradizione tattica, che ad esempio rifiuta l'arte della ritirata, non hanno alcun rispetto per la stabilità della nazione: strappano i contadini alla terra, i figli alle famiglie, abbattono senza scrupolo vegetazioni di uomini (I, 840). Il campo di battaglia napoleonico è la distruzione e l'inverso del campo lavorato: «On ramassait au milieu des blés des militaires qui achevaient de mourir aux rayons du soleil, sur des épis piétinés, couchés et collés par le sang» (I, 772). Una comune morte fonde, in negativo, il soldato-contadino con le sue spighe.

La campagna di Russia è antipatriottica e priva di radici in maniera esemplare: 1) perché manca di qualunque giustificazione politica 2) perché il campo delle operazioni è separato dalla terra patria da una distanza abissale e insuperabile, dal momento che ogni possibilità di ritirata è recisa 3) perché condotta con un esercito babelico, frutto di deportazioni europee, e per di più mancante di un centro: Bonaparte è assente di fatto da questa campagna, e la sua posizione costantemente marginale sfocerà nella fuga. Mentre Napoleone si avventura in un territorio profondamente «altro», esercito, generali e popolo russo, perfettamente solidali, in armonia e simpatia con il proprio suolo, clima, religione, si ritirano all'infinito all'interno di un territorio protettore: la Russia appare come un seno materno dalle profondità insondabili. I russi sacrificano senza esitare, con un atto di straordinario patriottismo, la loro stessa favolosa capitale, dichiarando preventivamente che «Moscou n'était pas la pa-

trie» (I, 801): i francesi si sarebbero mai risolti, sembra sottintendere Chateaubriand, a bruciare Parigi? Ma la patria russa è appunto quella feudale, delle campagne sconfinite, così saldamente legata alla terra da poter perfino rinunciare (temporaneamente) a Mosca, per salvare la quasi totalità del proprio corpo. Ciò che rende particolarmente efficace il martirio di Mosca è tuttavia, ancora una volta, la solidarietà tra popolo e potere. Rostop˘in, governatore della capitale, mandante occulto dell'incendio, dà fuoco contemporaneamente alla sua proprietà di Voronovo, e lascia sulla porta di una chiesa un cartello che mette in valore l'entità del sacrificio di questo feudo familiare: «J'ai embelli pendant huit ans cette campagne, et j'y ai vécu heureux au sein de ma famille; les habitants de cette terre, au nombre de dix-sept cent vingt, le quittent à votre approche» (I, 807). Rostop˘in raggiunge, con i due atti di distruzione rigeneratrice (incendio di Mosca, incendio di Voronovo), l'identica fusione tra persona/potere/popolo che caratterizza gli atti fondatori di Washington. Lo stesso dicasi della tattica del generale Kutuzov, che, radicata nel contesto patrio, disdegna nel modo più assoluto la gloria individuale. Questa tattica oscura, silenziosa, flemmatica, ma vincente, mette in luce, per contrasto, l'inquietudine della corsa conquistatrice di Napoleone. Bonaparte non sa fermarsi, né entro i confini della Francia, né entro le proprie conquiste, sempre spinto ad andare oltre da un impulso autodistruttore come quello che incalza il René dei *Natchez*: «Qui poussait donc Bonaparte? La partie mauvaise de son génie, son impossibilité de rester en repos» (I, 761).

L'assenza di radici è alla base della mancanza di coesione dell'io. Nel disastro del suo ruolo pubblico, Napoleone è incapace di recuperare una parte viva di sé nelle proprie origini: «Plus magnanime, en jetant le manteau de pourpre, il aurait repris avec orgueil le sayon du chevrier» (I, 988). Tale facoltà è propria invece di Washington-Cincinnato, che, alla fine della sua carriera, si ritira a vivere nel suo campo della Virginia (I,

990). Washington si ritrova nella propria sostanziale continuità, mentre l'eccesso dei trionfi di Napoleone divide la sua vita in pezzi inconciliabili.

Il pericolo che la discontinuità dell'esistenza distrugga le basi dell'essere è scongiurato, in Chateaubriand, dalla sua capacità di recuperare in ogni istante, dopo qualunque catastrofe, la propria identità segreta, letteraria, contemplativa, che è poi anche quella originaria (nata a Saint-Malo e soprattutto a Combourg), e di legare queste radici permanenti dell'io a sempre rinascenti ipotesi di patria. Per quanto riguarda, poi, la propria identità politica, il memorialista ne mette in luce la realizzazione, sia pur parziale, rivendicando, in positivo, la paternità di alcune importanti istituzioni, che sopravvivono al crollo della Restaurazione (carta costituzionale, libertà di stampa), e, in negativo, dimostrando la coerenza della propria denuncia.

È tuttavia indubbio che la gloria e il genio di Napoleone esercitino un fascino su Chateaubriand. Come conclusione citerò questo curioso passo, in cui il memorialista oppone la propria idea di Restaurazione a quella di Villèle:

J'étais dans l'erreur peut-être, mais j'étais persuadé que M. le comte de Villèle ne comprenait pas la société qu'il conduisait; je suis convaincu que les solides qualités de cet habile ministre étaient inadéquates à l'heure de son ministère: il était venu trop tôt sous la Restauration. Les opérations de finances, les associations commerciales, le mouvement industriel [...] une société matérielle qui n'a de passion que pour la paix, qui ne rêve que le confort de la vie, qui ne veut faire de l'avenir qu'un perpétuel aujourd'hui, dans cet ordre de choses, M. de Villèle eût été roi [...] Sous la Restauration toutes les facultés de l'âme étaient vivantes; tous les partis rêvaient de réalités ou de chimères [...] Personne ne prétendait rester où il était. On sentait sous ses pieds remuer dans la terre des armées ou des révolutions, qui venaient s'offrir pour des destinées extraordinaires. M. de Villèle était éclairé sur ce mouvement; il voyait croître les ailes qui, poussant à la nation, l'allaient rendre à son élément, à l'air, à l'espace, immense et légère

qu'elle est. M. de Villèle voulait retenir cette nation sur le sol, l'attacher en bas, mais il n'en eut jamais la force. Je voulais, moi, occuper les Français à la gloire, les attacher en haut, essayer de les mener à la réalité par des songes: c'est ce qu'ils aiment (II, 151).

Un doppio scarto tra uomini e storia fa di Villèle, che sarebbe stato il primo ministro perfetto nella «société matérielle» di Luigi Filippo, l'usurpatore del ruolo idealmente appartenente a Chateaubriand nella Restaurazione. Questa è ancora un'epoca dell'ideale, della gloria e dell'inquietudine, del movimento che permette la nascita dei grandi uomini. Chateaubriand ne parla, forse inconsciamente, come di un'epoca ancora napoleonica. Egli, al contrario di Villèle, come primo ministro o ministro degli esteri, avrebbe compreso e assecondato lo spirito di questa patria aerea, pronta a decollare da terra. Ma, a differenza di Napoleone, l'avrebbe ricondotta al suolo, proprio attraverso la gloria, una gloria beninteso collettiva e nazionale, come quella di Washington.

Ivanna Rosi